

13. Dio passa attraverso l'umano

di Luigi Giussani*

I primi che hanno diffuso il cristianesimo nel mondo avevano dunque chiara la coscienza sia che il divino risplendeva nel mondo tramite quel che dicevano e facevano sia che le loro parole erano sprovvedute, i loro gesti fragili, le loro personalità inadeguate, la loro condizione umana meschina. E ciò non li rendeva acquiescenti e rassegnati, ma fieramente in corsa, quotidianamente in lotta, costantemente protesi al dono della salvezza.

Del resto, non solo i personaggi attraverso cui Dio si comunica appaiono dimessamente umani, ma nella vita stessa delle prime comunità cristiane ci viene ricordato che l'incontro dell'uomo con Dio – l'aspetto supremo del problema della vita – e la partecipazione al suo essere si realizzano sommamente in una circostanza che potremmo chiamare volgare: una normalissima cena, un semplice pasto comune era l'ambito in cui si realizzava il coinvolgimento più profondo e misterioso col Signore. Il comunicarsi della vita divina con i suoi doni passava attraverso l'assunzione del pane e del vino. Non è indifferente la sensazione di banalità che l'uomo può provare di fronte a una simile prassi; l'uomo può rivelare una sottile resistenza di fronte a quel metodo misterioso, che è tutto di Dio, di voler passare attraverso l'umano (mentre l'uomo tende a codificare come divino il suo pensare e il suo fare!).

E di più: anche la parola che perdona il peccato (e chi può perdonare il peccato se non Dio?) è parola d'uomo, passa attraverso una miserevole voce umana. «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi.»¹

Non è così facile realizzare esistenzialmente che il problema della Chiesa è proprio questo: Dio *vuole* passare attraverso l'umanità di coloro che ha afferrato nel Battesimo.

Ecco come Péguy esprime questo inimmaginabile metodo di Dio:

«Miracolo dei miracoli, bambina mia, mistero dei misteri.
Perché Gesù Cristo è diventato nostro fratello carnale
Perché ha pronunciato temporalmente e carnalmente le parole eterne,
In monte, sulla montagna,
È a noi, infermi, che è stato dato,
È da noi che dipende, infermi e carnali,
Di far vivere e di nutrire e di mantenere vive nel tempo
Queste parole pronunciate vive nel tempo. »

*Dal volume di L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 165-168.

» Mistero dei misteri, questo privilegio è stato dato a noi,
Questo privilegio incredibile, esorbitante,
Di conservare viventi le parole della vita,
Di nutrire con il nostro sangue, la carne e il cuore
Delle parole che senza di noi ricadrebbero disincarnate.
[...]
O miseria, o sventura, è da noi che dipende,
Tremito di letizia,
Noi che non siamo niente, noi che passiamo sulla terra qualche anno da niente,
Qualche povero anno miserabile,
(Noi anime immortali,)
O pericolo, rischio di morire, è noi che siamo incaricate, noi che non possiamo niente, che
non siamo niente, che non siamo sicure dell'indomani,
Né del giorno stesso, che nasciamo e moriamo come creature d'un giorno,
Che passiamo come delle mercenarie,
È ancora noi che siamo incaricate,
Noi che al mattino non siamo sicure della sera,
E nemmeno del mezzogiorno,
E che la sera non siamo sicure della mattina,
Dell'indomani mattina,
È insensato, è ancora noi che siamo incaricate, è unicamente da noi che dipende
Di assicurare alle Parole una seconda eternità
Eterna.
Una perpetuità singolare:
È a noi che appartiene, è da noi che dipende
Di assicurare alle parole
Una perpetuità eterna, una perpetuità carnale,
Una perpetuità nutrita di carne, di grasso e di sangue.
Noi che non siamo niente, che non abbiamo durata,
Che duriamo come dire niente
(In terra)
È insensato, è ancora noi che siamo incaricate
Di conservare e di nutrire eterne
In terra
Le parole dette, la parola di Dio».²

Occorre rendersi conto che quanto abbiamo fin qui formulato – vale a dire che il fenomeno Chiesa è caratterizzato dal divino, il quale come metodo di comunicazione di sé ha scelto di utilizzare l'umano – implica accettare che l'umano faccia parte imprescindibilmente della definizione di Chiesa. È quasi ovvio che ciò sembri assurdo, dato il limite umano, ma se si riconosce che la Chiesa si definisce così, nessuna obiezione al cristianesimo potrà in linea logica prendere a spunto o a pretesto la sproporzione, l'inadeguatezza, l'errore della realtà umana che forma la Chiesa. Così come, al contrario, l'uomo cristiano, se è tale, non potrà usare come alibi i suoi limiti, anche se già a priori è definito che dei limiti ci saranno: [...] l'uomo cristiano, mentre sarà tutto proteso a chiedere il bene al Signore, sarà sincero e doloroso nel giudizio sulla propria incapacità, di cui pure Dio si serve.

[...] Se la Chiesa è una realtà umana, vi si possono trovare uomini indegni, genitori inca- »

» paci, figli ribelli, mentitori, imbroglioni e si può allungare la lista prendendo spunto anche dai lunghi elenchi di gravi manchevolezze che si trovano negli stessi primi documenti del cristianesimo. Ma se qualcuno vuole verificare l'annunziata presenza del divino in questa miseria umana, non può arrestarsi alla sbalordita constatazione della miseria per arrivare a dire: il divino non può essere qui. Dovrà adottare un altro criterio: nessuna miseria potrà annullare la paradossalità dello strumento scelto da Dio.

¹ Gv 20,23.

² Ch. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in *Lui è qui. Pagine scelte*, BUR, Milano 1997, pp. 314-316. Cfr. anche in *I misteri*, op. cit., pp. 211-213.